

ASSENZA, più acuta presenza

Un Dio che si sottrae alla nostra idolatria

di Lidia Maggi

pastora della Chiesa battista di Milano

Figli di un vangelo minore

L'evangelo di Marco è stato a lungo considerato alla stregua di uno striminzito resoconto dei fatti riguardanti la vita di Gesù di Nazaret, confessato dai suoi seguaci come il "Cristo". Un brogliaccio iniziale, ampiamente integrato e sviluppato dagli altri evangelisti. Un tale giudizio ha pesato anche a proposito del nostro tema. E così, l'assenza del Cristo è stata in fretta rubricata sotto la voce "silenzi dell'autore". Come a dire: il problema non è "teologico". Non riguarda tanto una Presenza inafferrabile, un Volto sfuggente, un Nome ineffabile. È solo questione di incompletezza di informazioni: l'autore si è applicato ma il risultato lascia a desiderare. Se il protagonista del racconto evangelico parla poco e sfugge continuamente questo è dovuto ai limiti di Marco. Basterà sfogliare Matteo, Luca e Giovanni per cogliere la densità della presenza

del Cristo, illustrata mediante lunghi discorsi e ripercorsa dall'inizio (la nascita terrestre per Matteo e Luca; addirittura l'"in principio" celeste per Giovanni) alla fine (con tanto di apparizioni del Risorto ed espliciti mandati missionari).

Non è da molto che si è iniziato a rivedere un tale giudizio senza appello che ha condannato Marco ad essere la "cenerentola" dei quattro evangeli. Uno sguardo meno preoccupato all'ampiezza delle informazioni fornite e più attento alla strategia narrativa messa consapevolmente in atto dal secondo evangelista ha potuto cogliere la qualità della posta in gioco teologica del racconto di Marco. Il quale solo apparentemente si presenta come un testo semplice e semplificatore: un riassunto per chi non ha la forza di affrontare le vette proposte dagli altri evangelisti. In realtà, è proprio per esprimere l'identità teologica di Gesù che Marco sceglie di narrare, con graffiante reticenza, un personaggio sfuggente, dall'inizio alla fine. Se,



in prima battuta, la sua conoscenza sembra preclusa solo a quelli “di fuori”, ai quali non è possibile parlare chiaramente, ma del tutto accessibile ai “suoi” (Mc 4,11), il seguito del racconto si impegna a smontare questa “presunzione credente” mettendo in scena discepoli che rimangono sconcertati e non capiscono, costretti continuamente a fare i conti con enigmi, segreti, capovolgimenti e con la sferzante ironia del loro Maestro. Gesù è presente come Colui che sfugge, l’Assente. Ed il lettore del secondo evangelio è invitato ad abbandonare le evidenze precedentemente maturate per entrare in un mondo nuovo, quel Regno di Dio in cui i primi sono gli ultimi e chi desidera salvare la propria vita la perde.



Sconcertati da Gesù

Anche negli altri racconti evangelici i discepoli non capiscono e rimangono sconcertati dalle azioni e dalle parole di Gesù. Ma lo sconcerto è solo momentaneo. Esso viene meno grazie all’istruzione offerta dal Maestro, il quale si comporta come uno scriba sapiente, che estrae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove (Mt 13,52). Nel racconto di Marco, invece, ogni presunta conclusione sull’identità di Gesù viene messa in questione. Non perché si voglia negare la possibilità di giungere a conoscere chi sia Gesù: lungo tutto il racconto di Marco si percepisce uno slancio verso la rivelazione. E tuttavia, per il nostro evangelista conoscere Gesù non è operazione lineare, immediata. Un lettore non frettoloso delle Scritture coglierà, quale autentico sfondo del racconto di Marco, il tema della differenza tra il Dio d’Israele e l’idolo. Il Primo Testamento mette in scena un

confronto serrato tra i due. Due esperienze alternative del divino si fronteggiano, come nella scena-madre dell’alleanza sinaitica, quando un Dio sentito lontano, il cui servo Mosè non si sa che fine abbia fatto, viene sostituito da un idolo d’oro, a forma di vitello, ben visibile e presente insieme al suo servo Aronne, praticamente a portata di mano.

È alla luce di questo scenario biblico che possiamo comprendere meglio il Gesù di Marco. Il quale ristabilisce continuamente la distanza affinché il Dio non sia ridotto a idolo. La fede in quest’ultimo è esperienza non di apertura al totalmente Altro bensì riduzione del divino a conferma di quanto già sappiamo: un’ideologia rassicurante che spegne ogni inquietudine esistenziale. La fede nel Dio di Gesù, al contrario, mette in moto una ricerca che non ha termine. I credenti, secondo Marco, sono degli eterni “principianti”. Non a caso il suo racconto inizia con la parola-chiave *arché*, ovvero “inizio” (Mc 1,1). E, all’altro capo della narrazione, termina con l’invito del giovane messaggero, che si rivolge alle donne giunte al sepolcro in questi termini: «Egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto» (Mc 16,7). Ovvero, tornate in Galilea, al punto di partenza del cammino al suo seguito. Ricominciate da capo. Senza nutrire la presunzione di averlo già conosciuto, di essere già arrivati alla meta.

Un Dio altrove

A partire da questa preoccupazione, Marco ha steso una narrazione paradossale nella quale la presenza di Gesù domanda contemporaneamente di essere pensata insieme all’assenza, non in

alternativa. Il Gesù che irrompe sulla scena di questo mondo, annunciando l'avvicinamento del Regno di Dio e l'esigenza della conversione degli esseri umani all'annuncio di questa lieta novella (Mc 1,15), è Colui che si allontana, ritirandosi in luoghi deserti. E quando Simone lo scova e gli comunica: «Tutti ti cercano», egli risponde: «Andiamo altrove» (Mc 1,37-38).

L'itinerario che Marco propone ai suoi lettori è estremamente arduo: una purificazione della fede a caro prezzo. Ma in un tempo di semplificazioni e di usi strumentali del divino, come è il nostro presente, il secondo evangelo si rivela testo decisivo per comprendere cosa significhi incontrare Dio e quale sia lo stile di vita adeguato ad una tale esperienza.

La presenza di un Dio che sfugge alla presa, che è sempre "altrove", domanda credenti umili e curiosi, capaci di professare la propria fede con passione e, allo stesso tempo, coscienti della propria inadeguatezza a raggiungere e comprendere Dio. Una fede paradossale, che trova la sua espressione più adeguata nelle parole che un uomo, padre di un ragazzo in preda alle convulsioni, rivolge a Gesù: «Io credo; ma tu vieni in aiuto alla mia incredulità» (Mc 9,24).

Segnaliamo:

ANGELO REGINATO

«Che il lettore capisca» (Mc 13,14).

*Il dispositivo di cornice
nell'evangelo di Marco*

Cittadella, Assisi 2009, pp. 351